

La prima edizione de “La società del malessere” risale al 1968. È l’anno della contestazione globale. Anche nell’isola soffiano venti rivoluzionari provenienti dalle università del continente.

In Sardegna, oltre alle lotte studentesche e alle vertenze sindacali che segnano l’autunno caldo del 1969, l’avventura contestataria sembra riferirsi alla società agro-pastorale barbaricina ritenuta essa stessa rivoluzionaria in virtù del suo manifesto ribellismo. Si pensi alle donne di Orgosolo che a Pratabello fronteggiano i baschi blu. Questo sentire all’epoca era piuttosto diffuso, non solo tra gli studenti universitari. Lo stesso Feltrinelli aveva valutato come prerivoluzionaria la situazione politico-sociale del centro Sardegna.

Mesina era un mito, simbolo della diffusa ribellione al sistema. Secondo alcuni sarebbe bastato canalizzare correttamente questo spirito ribelle e dalla Barbagia sarebbe partita, diffondendosi poi a macchia d’olio nell’intera isola, la riscossa del popolo sardo.

All’epoca non conoscevo il nuorese, se non per essere stata ospite da bambina presso alcuni miei parenti bittesi. Avevo però sempre sentito mio padre, nato a Villanova Monteone, definire i barbaricini come “montagnini col pelo nel cuore”. Mio padre era stato mandato sotto padrone a fare il servo pastore all’età di sette anni, conosceva dunque piuttosto bene la violenza e la solitudine della vita del pastore. Eppure, considerava diversi i “montagnini”.

Il pastore povero viveva dappertutto, nel Nuorese come nel Sassarese, una vita di stenti, di solitudine e di incertezze, con scarse prospettive di miglioramento e con le annate cattive sempre in agguato. Il “Padre padrone” di Gavino Ledda, ambientato in un paesino vicino a Sassari, è il simbolo della durezza – malvagità che gli adulti dovevano esercitare sui figli per renderli coriacei e farli sopravvivere in un mondo totalmente ostile. Mio padre servo pastore dall’età di 7 anni era cresciuto a quella scuola. Eppure egli riteneva il mondo pastorale barbaricino diverso.

Tutta la Sardegna era, ed è, sotto il profilo economico, società del malessere, ma in altre regioni dell’isola l’indigenza, la precarietà, la mancanza di prospettive e di progresso sono state affrontate diversamente dai suoi abitanti. Per esempio il senso della legalità, il rigoroso rispetto delle leg-

Ieri: a testa bassa



gi, anche di quelle ritenute inique, e dell’ordine costituito, pilastri portanti della cultura del mondo di mio padre e unità di misura della probità, in Barbagia non avevano e non hanno la stessa valenza.

L’ordine costituito, rappresentato dallo Stato e dalle sue regole, era un corpo estraneo, il nemico a cui sottrarsi. Altre regole disciplinavano i rapporti tra individui della stessa comunità e tra comunità.

Secondo la maggior parte degli intellettuali degli anni ’60, compreso Fiori, l’ostilità nei confronti dello stato era dovuta al fatto che questo si era sempre manifestato esclusivamente col proprio apparato repressivo e per altro verso inefficiente. Non luogo di tutela dei diritti, ma di brutale e cieca persecuzione dei deboli. A fronte dell’uso e dell’abuso delle misure di sicurezza applicate non solo ai pastori (ritenuti comunque elementi criminali), ma anche nei confronti di coloro che osavano combattere contro l’ordine costituito, i tutori dell’ordine non mostravano grandi capacità investigative e la magistratura, allora come ora, aveva tempi biblici per dirimere le controversie.

Molti intellettuali del tempo interpretavano le vicende della *società del malessere* con atteggiamento di facile giustificazionismo (vedi anche l’intervista dell’avvocato nuorese riportata nell’inchiesta di Fiori), ritenendo la povertà e l’incertezza del domani unica matrice della criminalità. Allora come ora, e Fiori nell’inchiesta lo evidenzia, la deriva illegale non può essere ricondotta esclusivamente alle condizioni economiche. Altre regioni dell’isola

Oggi i paesi meno poveri del Nuorese hanno il più alto indice di criminalità

di Giovanna Angius

a economia agro pastorale vivevano le stesse disperate condizioni, eppure i comportamenti dei cittadini erano differenti. Anche oggi, nella stessa provincia di Nuoro, spesso sono i paesi meno poveri ad avere il più alto tasso di criminalità.

Non ho mai subito il fascino di Graziano Mesina, né ho mai ritenuto le sue gesta eroiche, ma ho subito il fascino della Barbagia, di questo mondo retto da regole diverse, sconosciute altrove, dove le facili letture di ciò che vi accade sono sempre menzognere.

Dopo la laurea, profittando del lavoro come supplente nelle scuole di Nuoro e della provincia, ho iniziato la pratica legale presso lo studio di Mario Melis. La scelta della professione forense è stata dettata dal desiderio di sottoporre a verifica la bontà dell’ordinamento giuridico quale strumento per la difesa dei diritti dei cittadini. Erano gli anni delle grandi riforme sociali, frutto delle lotte dei lavoratori, degli studenti e delle donne. Si apriva una nuova era: quella della pratica dei principi costituzionali che da semplici affermazioni di principio dovevano diventare diritto vivente e del presidio democratico delle riforme appena approvate.

Intanto l’industrializzazione del Nuorese con la chimica ad Ottana e

Oggi: a testa alta



mismo. Alla cultura agro pastorale che, pur con tutti i suoi limiti, era portatrice di valori di solidarietà e lealtà condivisi, si è sostituita semplicemente una non cultura, senza peraltro i freni inibitori insiti nelle culture segnate da un forte senso della legalità.

Cosa è cambiato rispetto agli anni ’60? Sotto il profilo delle condizioni materiali è cambiato moltissimo, sebbene il tasso di disoccupazione rimanga molto alto. La scolarizzazione, le strade, i servizi e la diffusione dei mezzi di comunicazione di massa hanno cambiato radicalmente il tenore di vita dei barbaricini. Eppure i paesi della Barbagia continuano a essere i paesi del malessere, in cui l’emergenza criminale, pur avendo cambiato caratteristiche, non è stata superata. Il destino disperato del centro Sardegna sembra immutabile. Immutata è rimasta la totale sfiducia nelle istituzioni dello Stato, nelle forze dell’ordine e nella magistratura. La Regione non è mai stata vista come interlocutore, ma come luogo dove mandare qualcuno che potesse tornare utile per ottenere favori al momento opportuno. L’amministrazione comunale, l’ente locale più vicino ai cittadini, è guardata con diffidenza e raramente si ha consapevolezza della complessità e difficoltà dei suoi compiti.

Dopo la pubblicazione de “La società del malessere” fu istituita la commissione d’inchiesta parlamentare che concluse i suoi lavori con la famosa relazione Medici che indicava soluzioni economiche, sociali e culturali per uscire dall’emergenza criminale. Venivano suggeriti interventi per promuovere l’industrializzazione nel cen-

tro Sardegna, con l’intento di innescare una nuova cultura nel contesto agro pastorale. Veniva sottolineata la necessità di soddisfare la sete di giustizia delle popolazioni barbaricine rendendo efficienti i presidi giudiziari. Si evidenziava, per instaurare una cultura della legalità, che le comunità dovevano essere governate da amministrazioni esemplari per capacità, efficienza e trasparenza.

Queste indicazioni, confermate negli anni ’80 dalla commissione d’inchiesta regionale, furono in realtà disattese. Il processo di industrializzazione, nel quale furono investiti gran parte dei fondi del piano di rinascita, purtroppo non ha sortito gli effetti desiderati. Ha favorito l’esodo dalle campagne, ma non ha rappresentato la sicurezza del posto di lavoro, e molti hanno ripreso la via dell’emigrazione. La cultura agro pastorale non si è risolta in altra cultura rispondente all’esigenza di sviluppo democratico.

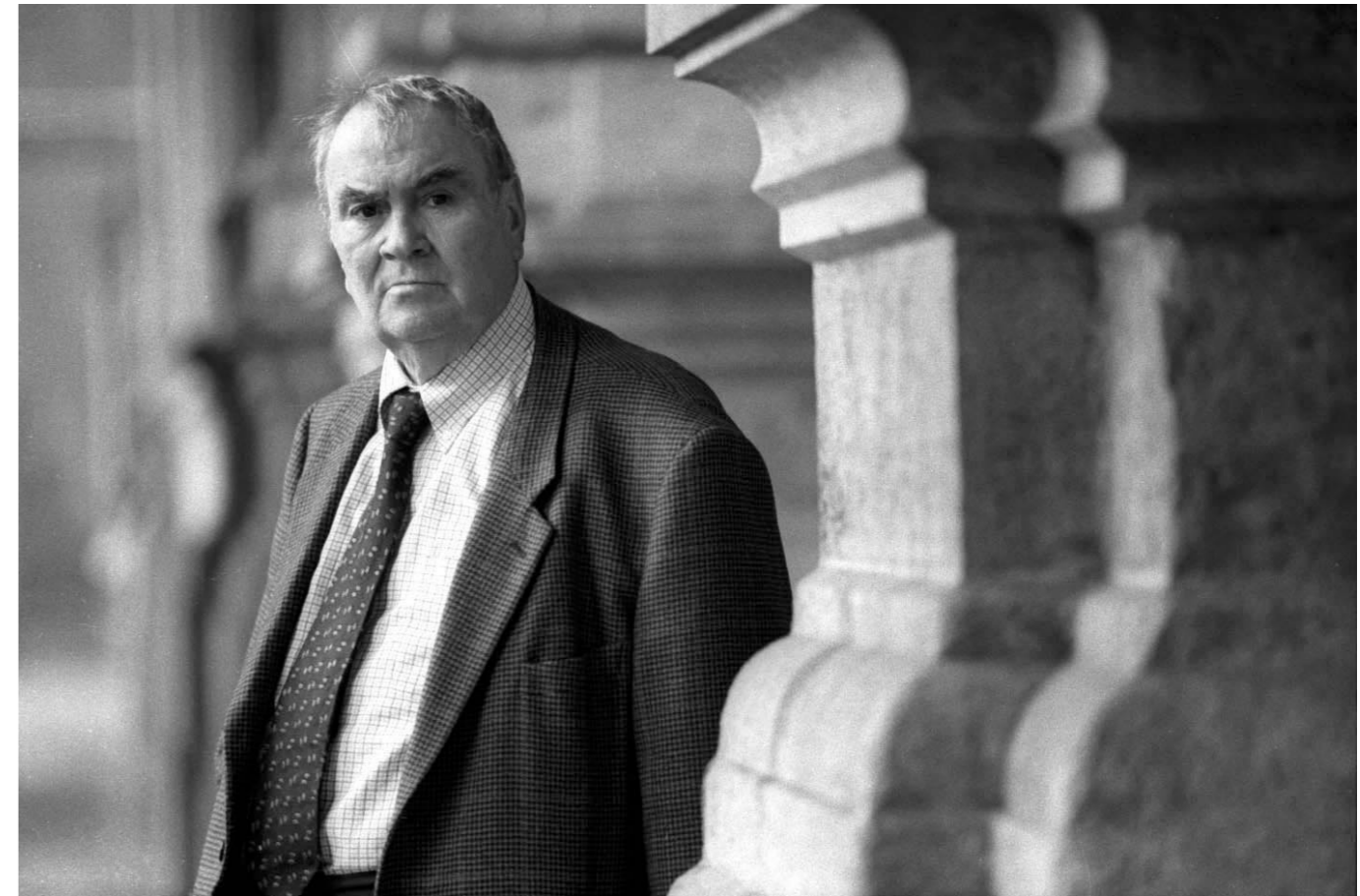
Le forze dell’ordine, meno ciecamente repressive, anche grazie alle riforme legislative che hanno istituito maggiori garanzie per i cittadini, non hanno fatto grandi progressi per quanto attiene le capacità investigative (la stragrande maggioranza dei gravi delitti rimangono a carico di ignoti). I presidi giudiziari solo di recente hanno eliminato i vuoti in organico, ma non sono riusciti a soddisfare la sete di giustizia. La sfiducia nell’amministrazione della giustizia non è certo diminuita.

Anche oggi si parla di sardità e di orgoglio dell’identità che dovrebbero costituire l’humus per la riscossa del popolo sardo. In mancanza di una seria riflessione sul passato, sul significato degli accadimenti attuali e sulle prospettive future, il richiamo a un rinato spirito nazionale sia fumo negli occhi per nascondere i reali problemi e sottrarsi alle responsabilità.

I giovani, anche studenti, hanno riscoperto l’abito di velluto a coste, gli scarponi da campagna e tutta una serie di comportamenti emulativi della cultura agro pastorale.

Purtroppo non si tratta della riappropriazione dell’identità perduta e della pratica di vecchi valori ancora validi per interpretare e vivere il tempo presente nel segno del progresso economico, sociale e culturale. Ma di una maschera per nascondere la mancanza di identità e rifuggire dalle difficoltà di costruirne una in linea col tempo che stiamo vivendo.

Così scriveva Peppino Fiori



Giuseppe Fiori, l’autore della “Vita di Antonio Gramsci” e di “La società del malessere” è morto nella sua casa di Roma giovedì notte, 17 aprile. Aveva ottant’anni. Nella pagina culturale di “Repubblica” Nello Aiello ha scritto: “Nato nel 1923 a Silanus, nel Nuorese, Fiori aveva conservato della sua Sardegna, oltre all’accento sonoro, una schiettezza genuina, un approccio franco ed energico. Da sempre orientato a sinistra, era un polemista efficace. Concedeva la sua cordialità a pochi”. Su *La Stampa* Alberto Papuzzi ha scritto: “Il Gramsci di Fiori diventa il breviario di una generazione della sinistra, la chiave per accedere alla complessità del personaggio, e del suo ruolo, attraverso un percorso umano e storico fatto d’una scrittura densa e suggestiva”. Sul *Corriere della Sera* Arturo Colombo ha scritto: “Chi ha letto due suoi libri-biografie, quello dedicato a Ernesto Rossi e quello a *Casa Rosselli* (con l’incalzante ricostruzione del dramma dei fratelli Carlo e Nello), ha conosciuto voci e volti di un’altra Italia ingiustamente ignorata. E ad ammirare la carica civile di cui era capace Peppino Fiori, sardo generoso e caparbio”. Sulla *Nuova Sardegna* articoli intensi di Manlio Brigaglia (“Il mare, il ricordo di Nandina, Una sera di fine estate di fronte alle Boc-

che di Bonifacio”), Angelo Demurtas e Giorgio Melis (“Un cronista di razza dall’isola dei baroni al Tg2 con Barbato”). Su *L’Unione Sarda* un ricordo di Giorgio Pisano e un articolo di Fiori tratto dal libro “Memorie su Cagliari”.

Tra le sue opere segnaliamo anche *Baroni in Laguna* (sulla condizione degli stagni di Cabras), *Sonetaula* (sulla società pastorale in Barbagia), *Il cavaliere dei Rossomori* (sulla vita di Emilio Lussu), *Gramsci e il suo mondo* (1968), *L’anarchico Schirru* e ancora *Vita di Enrico Berlinguer* (Laterza 1989). Contro la discesa in campo di Silvio Berlusconi ha scritto *Il venditore* (Garzanti, 1995), la più documentata ricostruzione della scalata e dell’impero finanziario del cavaliere di Arcore diventato presidente del Consiglio.

Giuseppe Fiori, (nella foto di Daniela Zedda), era entrato nel 1964 a *L’Unione Sarda*. Dal 1962 al 1979 ha lavorato per la Rai, è diventato vicedirettore del Tg2 di Andrea Barbato, poi ha diretto *Paese Sera*. Per tre legislature è stato eletto senatore nelle liste della sinistra indipendente.

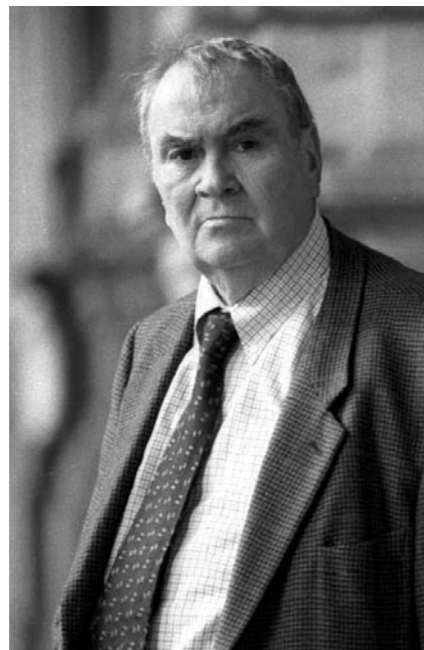
Per ricordare uno dei più illuminati narratori del Novecento, Sardinews ripropone in queste pagine alcuni brani dalla *Vita di Gramsci*, da *Baroni in laguna* e dalla *Società del malessere* e una riflessione dell’avvocato nuorese Giovanna Angius.

Era notte di luna grande e partì un colpo Il vento aguzza la pioggia ad aghi gelati

Era notte sbagliata, per pescatori di frodo; di quelle, chiare e miti, che alle guardie non gli costa sacrificio andarsene in giro di perlustrazione sopra una barca vicino a riva o appostate in mezzo a canneti lungo le gronde. Lo stagno è calmo, un olio. E al biancore di luna, se ai custodi va di muoversi, l'abusivo si fa presto a distinguersi; poi sistemarlo diventa un gioco, calci e pugni per cominciare, e la denuncia ai carabinieri.

Ma sino a non molto prima, per tutto ottobre, il tempo era stato da lupi, nell'Oristanese: giorni e giorni di cielo guasto, e acqua e vento, i trattori fermi nelle campagne allagate sembravano galleggianti, qualcosa come resti di naviglio alla deriva. Un flagello, vengono allora momenti brutti, per chi vive zappando alla giornata, lavoro nessuno più ne dà. Però anche si fanno ideali le condizioni nello stagno: il pescatore di frodo ha complici il buio, il freddo, il vento che aguzza la pioggia ad aghi gelati (di sorveglianti in giro non se ne vede, tenuti a letto dalla tempesta) e senza paura di improvvisate può immergersi calmo e rimanere in acqua il tempo che ci vuole. La sera del 28 ottobre '58, riuniti a bere in una bettola di Baratili San Pietro, Angelo Mura, Raimondo Simbula, Giovanni Fanari ed i fratelli Giovanni e Francesco Enna avevano deciso di approfittarne anch'essi. Si sarebbero trovati l'indomani, dopo il tramonto, in un punto detto Istadi, all'estremo nord dello stagno.

Ed eccoli, all'ora convenuta, ognuno sul proprio battello di giunchi. Il vento è caduto, ha finito di piovere, una luna grande e luminosa come neanche d'estate, incidenti a lei, fa chiara la notte. Ma cosa farci? Vengono ugualmente calate le reti, il seguito si vedrà al momento giusto, se rimanere o fuggire. Passa così mezz'ora, tutti in silenzio, per paura delle guardie. Erano anche intenzionati a completare l'operazione prendendo un po' d'uccelli d'acqua, le anatre quand'è buio se ne stanno nei canneti e qualcosa al fruscio delle barche si alza a volare e può essere sparata. Adesso però nessuno pensa più alla caccia, meglio essere prudenti, le denotazioni chiamerebbero gente. Il



loro fucile Angelo Mura e Raimondo Simbula preferiscono lasciarlo dov'è, poggiato sulla zattera.

Dopo tanto, è Giovanni Fanari a parlare. Ha sentito voci, arrivano rumori di sciaguattamento, da lì vicino.

«Una collega!», avverte. «Aìò a terra a ci prendono». Ora tutti stanno attenti: a non molta distanza sono spuntate le barche di una collega, dodici pescatori della cooperativa «Pontis», quella padronale.

«Cambiamo posto», insiste Fanari. I fratelli Enna lo seguono, lenti vanno verso riva puntando contro il fondo basso dello stagno tre canne legate insieme, per muovere la zattera. «E voi?», grida Fanari agli ultimi due,



prima di scomparire.

Simbula ha una scrollata di spalle, d'essere visto poco gli importa, al diavolo, neanche sarebbe la prima volta, alla fin fine. «Stiamo», risponde fra le mani a imbuto. Subito si gira a guardare Mura, rimasto lì indeciso. «Ebbè? Paura? Dài!». Gli batte sulla spalla. «Mica può succeder nulla... Al peggio, la faccia dietro ci mettono».

«E se ci beccano, invece?».

«Oh quante storie!...». Tornano a curvarsi sull'acqua nera, le reti pesano...

«Una pesca così... davvero non ci credevo. Ricca sembra e da guadagnarci bene...». Angelo Mura parla con voce innaturale per un uomo, voce fina, di bambino. È la prima uscita abusiva, questa, per lui. Ma cos'è che non ha fatto in ritardo? Solo a tre anni camminava; a dieci aveva cominciato a parlare; e adesso che ne ha ventitre, passato è il tempo dello sviluppo, resterà tutta la vita uno sgorbio, faccia da vecchio su corpo rimasto fermo nel mezzo della crescita. La causa? Colpa forse del troppo vino bevuto da suo padre, che una volta in paese era caduto cantando in mezzo alla strada, e la gente noncurante diceva: «È cotto, al solito», ma no, era più dell'ubriachezza, quel giorno, lo avevano raccolto da terra con frizzi e risa di sfottò, e lui zitto e rigido, era morto, fatto secco dall'alcool. Dev'essere per il padre, sì, che Angelo Mura ha un braccio inutile (paralisi infantile?) e lo sguardo opaco e i pensieri lenti, ovunque gli ridono in faccia, è il babbeo, il minchione del paese.

Diversa musica quell'altro, Raimondo Simbula. Ha tre anni di più, venti sei. E come parla, imperioso, come pianta gli occhi su chi l'ascolta, si capisce che i piedi sopra non se li è mai lasciati mettere, il vento di bufera che sempre soffia tra popolazioni disperate gli si è rovesciato tutto in testa facendone un agitato. Non è regola sua, perciò, sottomettersi; meno che meno con le guardie di peschiera. Il mese scorso, settembre, per una miseria di muggini presi di nascosto, gli hanno fatto dare una stangata dal pretore di Oristano, ogni pesce una settimana di galera, maledetti siano.

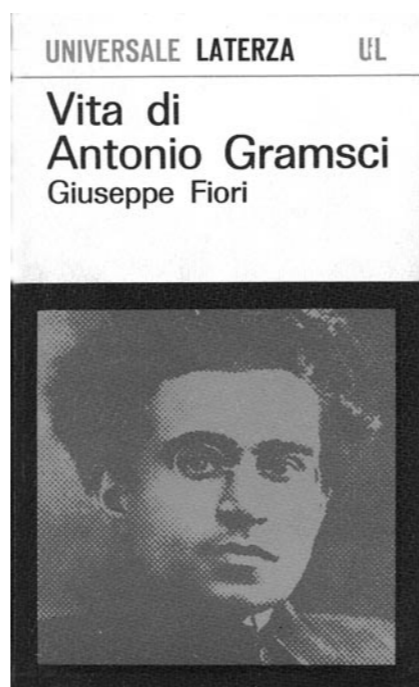
Era la fine del 1908, liceo Dettori a Cagliari Due buoni treatri e le prime sciantose

Vicino ormai ai diciotto anni, Antonio Gramsci fece il salto dal paese alla città, per frequentare il Liceo Dettori di Cagliari. Era la fine del 1908. I suoi avevano deciso che Gennaro avrebbe chiesto il trasferimento all'ufficio del catasto di Cagliari, e Antonio sarebbe andato a vivere con lui. Gennaro però nel catasto, una volta arrivato in città, non rimase a lungo. Gli si era presentata l'occasione di entrare, da contabile, nella fabbrica del ghiaccio dei fratelli Marzullo. Ritenendo quell'impiego più conveniente, dopo appena un mese di lavoro al catasto cambiò ufficio.

Cagliari era allora una città piccola ma vivace; si pubblicavano tre quotidiani: «L'Unione Sarda», sulla linea dell'onorevole Cocco Ortu, «Il Paese», radicaleggiante, ed il «Corriere dell'isola», clericale; più alcuni periodici, tra i quali il socialista «La Voce del popolo», settimanale. I cartelloni di due buoni teatri, il Civico e il Politeama Margherita, includevano i più grandi nomi della prosa e della lirica. Al Valdès e nel cine-teatro Eden cominciavano a esibirsi le prime sciantose in *jupeculotte*. Esisteva una fungaia di circoli all'occorrenza erano sale da concerto o per conferenze. I filmoni a puntate dell'epoca (*Rocambole*, *Le antiche dantesche*, *I miserabili*) li si andava a vedere all'Iris o all'Eden. Né mancavano i ritrovi e i ristoranti con musica. Per Antonio Gramsci, vissuto fin quasi ai diciotto anni in luoghi come Ghilarza e Santulussurgiu, il salto alla città non poteva avvenire senza spaesamento.

S'erano sistemati, lui e Gennaro, in una camera d'affitto al numero 24 di via Principe Amedeo, che dalla rocca del Castello porta giù al quartiere della Marina. Dovevano campare in due con lo stipendio di Gennaro, cento lire al mese: non molto allegramente, dunque.

Non mi sembra d'aver mai visto Nino Gramsci in soprabito - ricorda un suo compagno di liceo, Renato Figari - Vestiva sempre lo stesso abito, i pantaloni a tubo e corti e una giacchettina che gli stava stretta. Nei giorni freddi, veniva a scuola con una sciarpa di



lana bene avvolta sotto la giacca. Non aveva libri, o non li aveva tutti. Ma era attento alle lezioni, e lo aiutava, oltre la grande intelligenza, una memoria fortissima. Io stavo nel banco di dietro: lo vedevo prendere appunti con calligrafia minuta. Alle volte capitava che i libri glieli prestassimo noi, o il professore.

Esordì al liceo con qualche incertezza. Scrisse al padre nel gennaio del 1909:

Ho saputo finalmente le medie del trimestre; certo sarebbero dovute essere diverse ma non è colpa mia; come forse ti avrà scritto Mannaro, sono rimasto tre giorni fuori di scuola per non aver portato il diploma proprio nei giorni degli esami trimestrali; in modo che in storia naturale non ho avuto voto, e in storia 5; il professore mi ha anche dato una ramanzina, ma io non ne avevo colpa... Ma del resto, me l'ho cavata benigno; perché in storia naturale bastano i due voti del 2° e 3° trimestre, e in storia sarebbe bella che non rimediassi. Ecco i voti: italiano 6/7 [in realtà il voto nell'italiano orale 8 e non 7, come trascritto da Gramsci] latino 6-7/7; filosofia 6; matematica 6; chimica 8. Come vedi ho avuto punti discreti, e devi contare che questo è il primo trimestre, e da Santulussurgiu

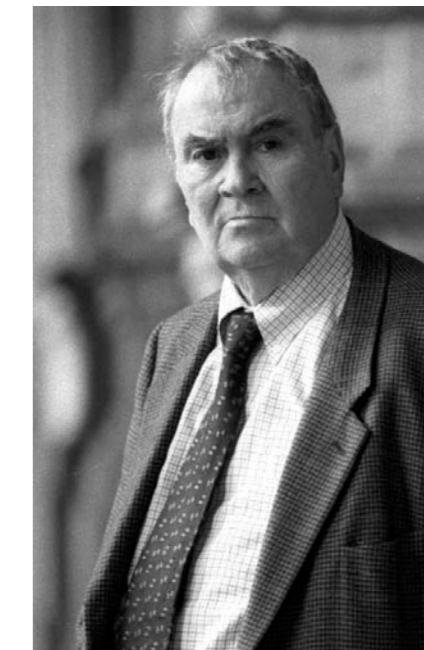
non venivo con la migliore preparazione, specialmente in latino, greco e matematica.

Già questa lettera, così ospitale di cadenze e di strutture sintattiche dialettali e stilisticamente zoppa anche rispetto a lettere del periodo immediatamente successivo, sembra testimoniare delle non buone condizioni di partenza del giovane Gramsci dopo i cinque anni di studi ginnasiali decisamente avventurosi, i primi due in privato a Ghilarza e gli ultimi tre nel Ginnasio Carta-Meloni di Santulussurgiu. Antonio aveva però doti di recupero davvero notevoli. Nel secondo trimestre corresse il *cinque* di storia in *sette*, e in storia naturale il voto era adesso *sei*. Ebbe infine la promozione a giugno con una pagella quasi tutta sul *sei*, meno due *sette* in latino e un *otto* in italiano orale. Segno che, in questo primo anno di liceo, i vuoti della preparazione ginnasiale erano in qualche misura colmati.

Di ritorno dalle vacanze, trascorse in famiglia a Ghilarza, cambiò casa, andandosene ad abitare al numero 149 di Corso Vittorio, dirimpetto a via Madalena. Era una stanzetta «che aveva perduto tutta la calce per l'umidità e aveva solo un finestrino che dava in una specie di pozzo, più latrina che cortile». Il cambiamento di pensione conveniva ugualmente. Vediamo scritto in una lettera inedita del 26 novembre 1909, quasi all'inizio del secondo anno di liceo: «Per la padrona di casa stiamo abbastanza bene; è una donna onesta che non ci ruba nulla. E infatti io sto molto meglio dell'anno scorso». Gli mandavano da casa le provviste: mangiava in camera, o anche in una trattoria di piazza del Carmine, con Gennaro. Un compagno di pensione, l'avvocato Dino Frau, lo ricorda isolato, anche se non misantropo.

Faceva vita a sè - racconta - Li, pensionanti della signora Doloretta Porcu, saremo stati sei o sette. Stavamo all'ultimo piano, ci si arrivava con un'unica rampa di scalini molto alti e ripidi. Antonio Gramsci saliva lentamente, gli veniva l'affanno. Poi si chiudeva in camera.

Fermo o sparo, tre carabinieri Sei un appoggiatore di banditi, tu



a Manighedda? Boh, rapine di che? 'Mostra il bollettino.' Tiro fuori il bollettino, il gregge regola. 'Allora, che ne sai della rapina?' Proprio nulla. 'Parla, se non ti pungo.' E che? 'Parla!' Rapinatori io non ne ho visto neanche dipinti. Comincia a spingermi; fa: 'È passato questa mattina davanti al tuo ovile, il bestiame rubato!'. E non l'ho visto, sarò stato a dormire. E dài, quelli che si e io che no. Mi giravano a calci in culo da un carabiniere all'altro, accidenti a loro... E non è la prima volta,

UNIVERSALE LATERZA UL
Baroni in laguna
La società del malessere
Giuseppe Fiori



signore.»

Tiene poggiato sul petto pale di fichindindia, le trincia, poi getta i pezzi alle capre avida. «Altro che chiacchiere, la vita nostra, signore...vita brutta, una condanna...e per cosa? Quattro soldi ricavati, e il più pappato dai padroni della terra, impiccati siano. Perché non è mio, il pascolo...solo pochi di noi, i fortunati, ce l'hanno in proprietà, e allora dobbiamo prenderlo in affitto, e svenarci...Finisce l'annata, faccio i conti, tanto per il latte venduto, tant'altro per il formaggio, per la carne, e quel paio di spiccioli per la lana; tolto l'affitto pascolo, superiore alla metà del ricavo lordo, a me che ci ho messo il lavoro e il capitale, cioè il gregge, massimo resta il pane. Quando però va bene. Quest'anno di siccità, andremo in perdita. E non è giusto, non dovrebb'essere così, non era così, una volta. Terre per il bestiame ne avevamo in abbondanza, erano pascoli comuni, nostri e di nessun altro. Non gli mettevano la strozza, al poveraccio, per pagarsi la pastura. Poi viene il ricco e s'è preso tutto, arraffando a prepotenza.» Ha messo a ragno le dita ossute e scure e raspa l'aria da tutt'intorno verso il petto, nel gesto d'attrarre con furia qualcosa a sé. «Ehi, all'afferra afferra, qui muretti qua siepi...tutto hanno cintato, ed erano terre nostre, per pascolarsi in comune. Capito, signore? Don Agostino, il proprietario di questi luoghi, la terra l'ha avuta dal padre senza sudarsela e lasciandola com'era, mai uno spietramento o una semina di foraggiere, mai una spesa per fare la casetta del pastore, l'abbeveratoio, la strada. Così era e così è rimasta. Se ne fotte, lui di me e di tutti. Tanto, le entrate non cambiano. Piove e cresce l'erba? Salute! Succede la siccità, come adesso, e il sole distrugge la pastura? Lui tranquillo, vuole i soldi lo stesso, no gli dà certamente dolore di testa la mia disgrazia. Dice: questi erano i patti, neanche una lira di meno...Capito, signore? Il fitto pascolo era per avere l'erba, non terra secca. E invece eccomi ugualmente obbligato a pagare una cosa che non ho avuto, l'erba mancata. Almeno dividere il danno a metà. Ehi, aspetta. Non ci sente, don Agostino.»